

in: *Interscambi socio-culturali ed economici*,  
a cura di B. Figliuolo- P.F.Simbula,  
Amalfi 2014, pp. 529-539

Giuseppe Petralia

**Per una visione d'insieme:  
stagioni e congiunture amalfitane e campane  
nella storia del Mediterraneo medievale**

Ringrazio il Centro di Cultura e Storia amalfitana, il suo Presidente Giuseppe Cobalto, gli amici Bruno Figliuolo e Pinuccia Simbula, curatori scientifici del convegno, per avere voluto coinvolgermi nei lavori di queste intense giornate dedicate alla storia del Mediterraneo medievale. Forse tirare le fila di un incontro scientifico è sempre un compito solo in apparenza semplice. Certamente diventa difficile quando, come in questo caso, il programma è attraversato da un groviglio di molte questioni, talvolta anche piuttosto lontane l'una dall'altra. Abbiamo preso atto in primo luogo della presenza di forti distinzioni cronologiche: le costellazioni di problemi appaiono profondamente diverse nel caso dell'alto medioevo e del medioevo centrale da un lato, del basso medioevo, dal secolo XIV in avanti, dall'altro. Differenze vanno rilevate anche sul piano dei temi trattati: nelle diverse sessioni si è discusso di Amalfi e di amalfitani nel Mediterraneo, ma pure di rapporti tra il Mediterraneo e Napoli, mentre le varie partizioni interne allo spazio mediterraneo, scandite dalle numerose relazioni, suggeriscono una netta distinzione tra lo scenario del Mediterraneo centrale e orientale e quello del Mediterraneo occidentale.

Proverò dunque a inquadrare e riordinare questa complessità, introducendovi ovviamente criteri di orientamento personali. Trarre conclusioni, come ho detto, è un incarico ingrato, che presenta però un vantaggio o un premio per chi se ne fa carico: l'autorizzazione a esporre e argomentare apertamente il proprio punto di vista sull'andamento e i risultati di un lavoro collettivo. Si tratta di una possibilità che viene nel nostro caso esaltata dalla complessità cui accennavo e da un bilancio d'insieme che appare quanto mai positivo. Il convegno non solo consente di tracciare le linee fondamentali di una rilettura generale della questione amalfitana sul medio e lungo periodo. Permette anche di prospettare un'agenda viva di problemi aperti, di mostrare i contorni di nuove frontiere d'indagine tanto per gli studi amalfitani, quanto più generalmente mediterranei. In ragione di questo punto di vista, presenterò conclusioni formalmente non molto canoniche, che faranno tesoro di tutti i contributi effettivamente presentati o letti al convegno, senza però ambizione alcuna di passarne in rassegna e riassumerne tutti gli specifici contenuti.

La lettura di sintesi e la discussione finale alla quale mi accingo si presenta d'altra parte indiscutibilmente favorita dal respiro della lezione inaugurale che ha aperto i lavori. Michel Balard ha infatti fissato, nel suo resoconto sui rapporti tra Amalfi e il Mediterraneo nel medioevo, buona parte dei confini tematici e dei problemi fondamentali del convegno. La parabola di Amalfi è stata ripercorsa invitandoci a collocarla in un preciso quadro comparativo, volto a collocare su basi nuove il tradizionale confronto con l'evoluzione delle altre città marittime italiane. Sullo sfondo di forti analogie, sottolineate soprattutto sul piano della geografia e del precario equilibrio ambientale tra uomini e risorse, Amalfi sarebbe andata incontro dapprima a una sua peculiare vicenda di successo mediterraneo nei secoli dal X al XII, e poi a un'esperienza di profonda trasformazione e riorientamento verso gli orizzonti economici interni del *Regnum Siciliae* tra XII e XIII secolo, mentre Venezia e Genova (e in parte Pisa) diventavano protagoniste di specifici mutamenti nella navigazione e nelle

forme del commercio, che - non coinvolgendo la città campana - l'esclusero stabilmente dal gioco dell'intermediazione a lunga distanza tra l'Oriente e l'Occidente del mondo euromediterraneo. Il disseminarsi degli amalfitani nelle città dell'Italia meridionale, i nuovi successi sullo scenario interno, la mutazione in imprenditori e prestatori di servizi alla corte, avrebbero d'altra parte segnato la separazione fra le sorti di questa dinamica élite finanziaria e burocratica regnicola e quelle della piccola madrepatria di origine. Gli amalfitani cessarono di essere il segno del ruolo e della funzione di Amalfi nello spazio economico del tempo. Potrei sintetizzare il cambiamento in una formula. I mercanti di Amalfi non poterono trasformare - in modo più esatto e con affermazione più neutrale: non trasformarono - la loro città in una città-stato commerciale, ma si trasformarono (almeno per qualche tempo) nei mercanti di uno stato, quello normanno e poi soprattutto svevo-angioino.

Altri punti di riferimento essenziale sono venuti dalla relazione di Jean Marie Martin, che ci ha ricordato alcuni dati e alcune questioni fondamentali, che sono il portato della ricerca più avvertita. L'avvertenza di maggiore rilievo riguarda l'esigenza di affiancare alla strada interpretativa più battuta, della comparazione sul terreno della storia economica del commercio a lunga distanza nel Mediterraneo, quella - niente affatto piana - di una ricerca che si sforzi di integrare mondo produttivo locale e mondo dei commerci esterni, nel solco tracciato dalla rivoluzione di paradigma segnata da Del Treppo. Ma non meno significative sono state altre precisazioni: a iniziare dal fatto che nella storia esterna di Amalfi, la relazione con l'islam ebbe più importanza di quella con Bisanzio, dato che nel X e nella prima metà dell'XI secolo Nord Africa prima ed Egitto poi furono gli scenari principali della fase per così dire "epica" dei successi mediterranei. La tesi di una struttura duratura di commercio triangolare Amalfi-Africa-Levante proposta in passato da Citarella (e peraltro apertamente contestata da Del Treppo) va quantomeno ridimensionata a semplice ipotesi, tutta da verificare, per la sola prima metà dell'XI secolo. Infine - a definitivo seppellimento di un'inveterata e vetusta lettura della storia

amalfitana - eventi politici, pure irreversibili, come la conquista normanna del Sud italiano, o puntuali, come le scorrerie pisane negli anni trenta del XII secolo, non interferiscono con la storia mediterranea della città. E' la fine delle relazioni dirette con il Nordafrica e l'Egitto a trasformare gli amalfitani e i ravellesi in una élite imprenditoriale e finanziaria regnicola.

Il quadro tracciato dalla lettura integrata delle relazioni Balard e Martin va completato con il contributo venuto da David Jacoby. La principale originalità della relazione presentata da Jacoby va individuata nella proposta di tenere insieme, nel discorso sugli amalfitani, la triade Costantinopoli, Levante mediterraneo ed Egitto. Sulla presenza, le relazioni e i traffici marittimi e mercantili intessuti in ciascuna di queste aree, Jacoby offre una ricostruzione esauriente, ed estremamente attenta a distinguere vere da false (o amplificate) notizie, per i secoli X-XIII. Ne deriva un'ulteriore confutazione – ove necessario - della tesi Citarella. La prosaica e concreta 'demitizzazione' dei fasti amalfitani in Levante va d'altra parte in parallelo con la valorizzazione di aspetti finora trascurati di quella presenza. Le risorse degli amalfitani a Costantinopoli non derivavano da avanzi commerciali realizzati in area islamica e in Africa, ma semmai da attività remunerate di servizio di trasporto, di cabotaggio e di traffico interne allo spazio considerato, nell'impero bizantino e nella intermediazione tra Costantinopoli e Alessandria, con transito ad Antiochia e nei porti del Levante. Lo stesso Balard ha ricordato come un testimone quale Niceta Coniata indicasse negli amalfitani gli stranieri più integrati, più "bizantinizzati", della capitale. Faceva parte di questo radicamento anche il ruolo di mediazione esercitato all'interno dello spazio economico bizantino e nel Levante, in qualità di piccoli e medi vettori marittimi, più ancora che di grandi mercanti. In prospettiva, anche questo discorso tende a confermare l'innocenza dei Normanni rispetto al destino degli operatori di Amalfi. Per Jacoby fu essenzialmente in Egitto, nel vero grande emporio delle spezie e dei prodotti di lusso, che essi persero il confronto con le città italiane centrosettentrionali. Gli amalfitani non poterono giocare, come fecero

veneziani, genovesi e (almeno fino a un certo momento) pisani, il ruolo di mediatori della domanda e dei mezzi di pagamento e di scambio espressi, dal tardo XII secolo, da un *Hinterland* della consistenza e della forza produttiva dell'Italia settentrionale e dell'Europa transalpina.

La relazione inviata per la lettura da Picard integra in aspetti cruciali il quadro disegnato dalle tre relazioni dedicate alla fase classica della storia degli amalfitani nel Mediterraneo. Di tale fase Picard ha infatti, mi pare, scritto in un certo senso il prologo. Va certamente in buona misura condiviso il rilievo a proposito delle grandi sintesi sull'alto medioevo che, se per un verso mostrano attenzione al Mediterraneo, continuano però spesso a trascurare il mondo islamico, e non del tutto giustificatamente, dato che (come dimostra proprio la relazione Picard) le fonti arabe e la ricerca recente non sono proprio del tutto mute. Decisiva per la nostra discussione risulta la spiegazione della genesi economica e culturale - durante il IX secolo e con l'economia del *ribât* - di un nuovo Mediterraneo islamico, che si profilò nel X secolo come spazio del mondo dei califfati mediterranei, chiamato a sostituire nelle fonti e nella realtà il Mediterraneo vuoto, afasico scenario di guerra, proprio dei geografi annalisti abbasidi. In un saggio apparso una dozzina di anni fa, nel 2000, su "Quaderni storici" (n. 103), avevo provato a indicare, sulla base di una semplice ricognizione della letteratura scientifica secondaria sulla relazione tra i fatimidi e il mare, le potenzialità storiografiche della costellazione di rapporti rievocata da Picard. Nel X secolo l'Islam dominava l'intero asse marittimo da Occidente a Oriente e tutte le grandi isole. Musulmani ed ebrei - questi illuminati parzialmente ma in modo rivelatore dalle carte della Genizah - si muovevano lungo l'intero asse, aprendo però al centro del Mediterraneo uno spazio all'azione diretta di *middlemen* cristiani. In questi intermediari tra islam e i maggiori centri latini (Napoli, Roma, ma anche Pavia) vanno riconosciuti gli amalfitani (e forse altri campani): si inaugurava così l'età della circolazione del tarì siciliano e africano nel Mezzogiorno, su cui tanto ha insistito Martin.

Converrà forse aprire qui un fronte di riflessione e di ricerca che non considererei esaurito, specialmente dopo il grande libro di McCormick: quali furono le premesse altomedievali della fase 'classica' delle fortune amalfitane nei secoli X-XII? Mi limito a esporre semplici suggestioni e a rammentare un paio di punti precisi, emersi nei lavori di queste nostre giornate di studio. Con la sua relazione, Giuseppe Gargano non ha solo ripercorso i contributi amalfitani alle tecniche, ai vettori e alle regole della navigazione, esibendo fra l'altro una serie di grande interesse di contratti commerciali amalfitani. Ha anche – non del tutto incidentalmente - parlato di una corrente sottomarina che dalla costiera spingerebbe naturalmente verso sud e verso le isole Eolie, ha ricordato Trofimena e questioni toponomastiche collegate al culto e alla legenda agiografica. Furono questi in effetti i secoli in cui si strutturarono nuove reti di cabotaggio locale e interlocale fra coste e isole tirreniche. Non erano fenomeni diversi da quelli che dobbiamo ritenere si svolgessero – ed anche in questo caso la traccia è segnata dalle fonti agiografiche - in Toscana tra Pisa, il promontorio di Piombino e l'arcipelago. Le Eolie, e oltre l'arcipelago la Sicilia, erano in paragone più lontane di quanto non fosse l'Elba per Pisa, ma va pure detto che il mare era per Amalfi un richiamo molto più obbligato che per Pisa. Quest'ultima si presentava come l'approdo di un sistema di comunicazioni anche fluviali, e in un certo senso "lagunari", con l'Arno e il Serchio, con Lucca e l'entroterra del Valdarno. Martin ci ha invece molto opportunamente ricordato, cito dai miei appunti, che "nel ducato tutte le comunicazioni interne e locali sono marittime". Ha peraltro pure rammentato le accuse ai napoletani, a metà secolo IX, sulla vendita di schiavi ai musulmani, nella celebre serie di lettere pontificie ora anche recentemente riprese dalla silloge curata con Cuozzo di documenti altomedievali del Mezzogiorno. Schiavi (e mancusi) - lo sappiamo – sono considerati da McCormick un elemento essenziale delle premesse altomedievali del successivo sviluppo veneziano.

Non credo siano spunti da trascurare o da sottovalutare. C'è semmai da osservare che la documentazione campana e l'intera area regionale, per questa

fase altomedievale, andranno studiate nel loro insieme, e non per sezioni, per archivi, e per città separate. Senza nemmeno bisogno di rinviare alle indicazioni venute qualche anno fa già dagli studi di Patricia Skinner, valgono qui osservazioni venute in queste giornate ancora da Martin: sugli intrecci tra élite napoletana e amalfitana, la partecipazione ai commerci di altre aristocrazie urbane, indubbiamente pugliesi, ma forse anche campane. Nella stessa direzione, verso una considerazione della scala regionale, sono andate alcune delle ipotesi avanzate in sede di discussione da Giovanni Vitolo, a proposito della precocità di una crescita agraria in Campania, premessa locale di una crescita intensiva a sostegno del dinamismo commerciale.

Con tutto ciò: guai a dimenticare Del Treppo, e confondere i traffici e i movimenti degli amalfitani dei secoli X-XII con i successi commerciali delle città settentrionali italiane durante la congiuntura e la trasformazione strutturale del “lungo” XIII secolo. Non è solo questione di scala e di differenti *Hinterland* di riferimento, come poco prima ho suggerito. Gli amalfitani, esaminati nella loro *facies* di diaspora di mediatori commerciali tra culture, e dunque nell’ottica di una antropologia economica alla Curtin e nella prospettiva del *cross-cultural trade*, gli amalfitani della memoria lunga (e i campani) del X-XII secolo, appaiono parenti non così lontani degli ebrei della *Genizah* cairota e forse anche degli stessi mercanti *karimi* musulmani. Erano tutti gruppi che condividevano meccanismi di fiducia personale e familiare, forte identità e coesione culturale, verosimilmente endogamia, società commerciali e marittime di breve termine, sulla scala della durata del viaggio.

Chiarire la genesi di quella che ho chiamato la fase classica, riflettere sulle caratteristiche della diaspora amalfitana o campana, permette inoltre di dare ulteriore sostanza alla prospettiva della comparazione messa in campo dall’apertura di Balard. Anche i successi mediterranei di veneziani, genovesi e pisani da un certo momento in poi sono riconducibili a diaspore. Ma occorre individuare le differenze e non accontentarsi delle analogie. In primo luogo, nel caso di Genova e Pisa, alla base della spinta iniziale dell’XI secolo, e ancora per

buona parte del XII – prima e al di là dell’interesse più propriamente mercantile - si poneva l’identità militare delle élites della città e del territorio, la forma di vita caratteristica delle aristocrazie della società signorile (o se si preferisce “feudale”, nel senso lato del termine) della cristianità latina occidentale di matrice postcarolingia, cui entrambe le città appartenevano. E’ innanzitutto un ceto di *militēs* quello che, nel caso di Pisa e Genova, si lancia nelle avventure e nelle scorrerie sul mare, fino al confronto con l’islam. Si tratta di caratteristiche che non sono riscontrabili nell’esperienza amalfitana, mentre è forse possibile provare a cercarne le tracce anche in quella veneziana.

L’altra differenza riguarda la mutazione delle forme del grande commercio e delle attività finanziarie che ebbe luogo nel corso del “lungo” XIII secolo, nei modi ricostruiti e codificati ormai venticinque anni fa da Peter Spufford. Nelle nostre giornate e nelle nostre discussioni abbiamo molto insistito sul fatto che gli amalfitani avrebbero mancato la rivoluzione nautica, ossia l’incremento di tonnellaggio e di portata delle navi mediterranee. Si potrà anche sfumare su questo punto. Rimane però una considerazione logicamente secondaria rispetto al fatto principale: gli amalfitani, e in genere i mercanti del regno, mancarono la “rivoluzione commerciale” duecentesca. Non ebbero modo, non furono in condizione e non ebbero il bisogno, di operare attraverso società e compagnie di lunga durata, dedite all’investimento e alla raccolta di mezzi di finanziamento su larga scala, con depositi che si aggiungevano ai capitali versati, con traffici articolati su più piazze, con una molteplicità di corrispondenti e più filiali, tenuti insieme da altrettanto complesse scritture contabili, riferite a gestioni finanziarie pluriennali di partite di debito e di credito. Gli amalfitani non si trovarono nel XIII secolo al posto giusto e al momento giusto. Erano in un certo senso troppo a sud, o troppo a oriente, rispetto all’asse dei luoghi dell’Occidente latino dove veniva concentrandosi una nuova domanda permanente di servizi commerciali e finanziari, e di intermediazione a lunga distanza, da parte di aristocrazie politiche, poteri sovrani, società urbane avanzate. Quella domanda avrebbe generato le nuove



forme di mercatura e di tipologie di trasporto, e i protagonisti della trasformazione sarebbero stati a quel punto in grado di imporsi anche come vettori e gestori del commercio a lunga distanza nel mezzogiorno e nelle stesse piazze orientali, dalle quali peraltro tutti i latini stavano arretrando. Né d'altronde tutti i mercanti settentrionali italiani avrebbero potuto trarre vantaggio dalla possibilità di portare verso il Mediterraneo i manufatti continentali e di fare pertanto da sbocchi e vettori marittimi di un *Hinterland* economico spiccatamente sovraregionale. Come ha dimostrato Paolo Malanima già negli anni ottanta del secolo passato, in un classico saggio comparso sul *Journal of European Economic History*, le dimensioni delle attività portuali di Genova e Venezia costrinsero a ripiegare Pisa ben prima della Meloria, ma – possiamo aggiungere – anche a prescindere dalla “rivoluzione commerciale”, che in una prima fase coinvolse le città interne, piuttosto che quelle marittime. La trasformazione duecentesca in ogni caso cambiò la natura di tutte le diaspore d'intermediari settentrionali, toscane o genovesi, veneziane o lombarde, ma non di quella amalfitana, che conservò le sue caratteristiche originarie. Fu, se vogliamo, una mancata modernizzazione, ma non certo la fine degli amalfitani o per essi la “fine della storia”. I meccanismi, le regole e le competenze della loro diaspora di tipo tradizionale furono la base sulla quale, e in realtà dall'età normanna, gli amalfitani e gli uomini della costiera vennero estendendo la loro presenza e le loro radici nello spazio regnicolo e andarono incontro alla metamorfosi di età sveva e angioina. L'unità del *Regnum Siciliae* fu l'occasione per cambiare, rinnovare i ranghi e persistere attraverso le generazioni, anche distaccandosi nel tempo dalla madrepatria originaria. Nel convegno, dedicato allo spazio mediterraneo nell'accezione classica, dei commerci a lunga distanza, i temi della penetrazione e della diffusione regnicola degli operatori amalfitani, l'ora degli uomini cari alle ricerche di Norbert Kamp, imprenditori e finanziari “pubblici” nel regno normanno e svevo-angioino, almeno fino al Vespro, non sono stati trattati con specifici contributi, se non nella relazione assegnata a Giuliana Vitale e dedicata agli

amalfitani di Puglia: osservati poi peraltro in una fase molto tarda, di tardo Duecento e di pieno XIV secolo, quando le tendenze al radicamento e all'assimilazione ai ceti eminenti locali sembrano prevalere rispetto a quelle di solidarietà interna ed endogamiche. E' tuttavia emerso chiaramente l'esempio dello stretto rapporto con Napoli, nella relazione di Mario Gaglione, che ha confermato l'utilità di studiare nel loro insieme, in modo integrato, le città della costa campana e soprattutto le loro aristocrazie e i connessi fenomeni di mobilità e ascesa sociale; ma dalla quale è venuta anche la molto interessante indicazione sulla lunga durata della valenza negativa della origine dalla costiera nel linguaggio politico napoletano in materia di nobiltà – una nota indubbiamente utile in materia di vocazione e consolidata identità mercantile di amalfitani, ravellesi e poi scalesi nel basso medioevo.

Intorno ai decenni tra XII e metà del XIII secolo, periodo degli amalfitani al servizio delle strutture mercantili e finanziarie del regno e della corte, è stata prevalentemente centrata la ricca relazione di Enrico Basso sui rapporti tra le aree ligure e campana. La sua ricerca si presenta come un'utilissima messa a punto generale delle relazioni tra Genova e il Regno, anche per l'età angioina. Lo spoglio puntuale e prezioso della straordinaria documentazione notarile genovese non ha lasciato però significativamente emergere personaggi e operatori qualificati come amalfitani che si spingessero in quei decenni verso Genova; ha invece consentito di apprezzare quelli che parrebbero esiti una stagione mediterranea (o quantomeno tirrenica) di Salerno, finora nell'insieme abbastanza trascurata dalla ricerca (nonostante la singolare anticipazione contenuta nelle *Honorantiae* di Pavia, che elencava salernitani, gaetani e amalfitani, gli stessi mercanti menzionati nel genovese *Breve recordationis* del 1128). L'analisi del notarile ha messo d'altra parte in rilievo nell'area campana e nel rapporto con Genova il ruolo dei gaetani, e soprattutto ha registrato il peso di Napoli nelle destinazioni e nell'interesse dei genovesi.

Il Vespro ha indubbiamente costituito un tornante sostanziale, per quanto implicito, nell'andamento del convegno. Dall'età di Carlo II e poi con estrema

chiarezza in quella di re Roberto, sarebbero stati i toscani e i fiorentini a svolgere il ruolo di punta (e in determinati ambiti un ruolo tendenzialmente monopolistico) nei servizi bancari e finanziari, nel credito e negli appalti e nelle attività imprenditoriali più avanzate, in tutto il regno, dalla corte alla Puglia, alla Calabria. Come ha incidentalmente commentato Martin, si tratta del tema e del tempo – per il Mezzogiorno continentale – delle “due Italie” medievali. Un interrogativo cruciale gira a questo punto intorno alla questione del rapporto fra i gruppi e le famiglie di amalfitani e ravellesi e i nuovi “signori” forestieri del denaro e dei traffici internazionali. Il problema mi pare restare aperto, e comunque non è stato posto e affrontato nelle nostre giornate. C’è pure da chiedersi se non vadano forse cercate già qui le radici del prevalere della nuova identità degli amalfitani, emersa nelle relazioni di ieri: la specializzazione nei servizi navali e nella marineria, che soprattutto da Napoli si proiettava nel Tre e Quattrocento prevalentemente sul Tirreno.

Con la relazione di Ermanno Orlando, nello svolgimento del nostro convegno, è stato compiuto il passo decisivo in direzione dell’ultima stagione medievale, dell’ultima metamorfosi della presenza amalfitana nel Mediterraneo. A Venezia e nella Romania veneziana Orlando ha infatti potuto censire quelli che appaiono i relitti della grande diaspora amalfitana mediterranea, ma anche nuovi amalfitani, che si presentano come parte del ceto mercantile e imprenditoriale napoletano e regnicolo capace di proiezione esterna in piena e avanzata età angioina, soprattutto dopo gli anni quaranta del Trecento. Dobbiamo o possiamo ipotizzare e discutere una relazione tra questo fenomeno e la crisi delle grandi compagnie, che indiscutibilmente comportò un generale arretramento delle posizioni fiorentine e toscane nei circuiti economici e commerciali del regno? Sembra in ogni caso legittimo intravedere l’aprirsi di uno spazio preciso e nuovo d’impresa e di azione per i regnicoli e per i campani nella seconda metà del XIV secolo. Sul crinale di questa congiuntura si colloca la preziosa analisi di Pinuccia Simbula. Dall’osservatorio cagliaritano la sua ricerca offre un fondamento solido alla proposta che è evidentemente ispiratrice

del convegno – specie se letta in connessione alle novità documentarie valorizzate dalla relazione di Bruno Figliuolo sulle presenze amalfitane a Pisa. Dalle due relazioni viene così chiaramente tratteggiata una terza stagione delle fortune amalfitane (e ormai sempre più anche o piuttosto napoletane), trascorsa intessendo itinerari ed intrecciando affari sull'area tirrenica interna, fra Sardegna, Pisa, l'area romana, ovviamente la Sicilia, ma spingendosi se necessario fino alle Baleari, come si è visto nel contributo estremamente interessante di Maria Barcelò Crespi, e di nuovo anche nel Mediterraneo orientale. È il nuovo quadro trecentesco, che in buona parte della giornata di ieri abbiamo visto delinearsi e articolarsi con le fondamentali indicazioni su scambi e commerci nell'area campana provenienti dai documenti datiniani, grazie all'ampio lavoro di ricerca di Olimpia Vaccari, con l'intervento di Sordini intorno ai traffici tra Siena e il regno che passavano per Talamone. La relazione presentata stamattina da Ivana Ait, sulla scorta di una documentazione seriale (la dogana quattrocentesca del porto romano di Ripa) ha confermato e completato il disegno del fitto pulviscolo di relazioni costiere che si addensava nello spazio tirrenico e in cui trovavano posto, accanto agli uomini di mare di ognuno dei principali approdi costieri coinvolti, anche gli operatori campani: un servizio marittimo che si tesseva, e secondo le congiunture saldandosi ad attività speculative, al di sotto delle reti del commercio a lunga distanza – ma anche con esse intersecandosi. Era un'intermediazione dotata di una sua autonomia funzionale, come mostra il caso eloquente (osservato da Vaccari) della saettia di Gaeta che salpava ogni mese da Pisa, vero e proprio servizio di corriere permanente.

La ricchezza e densità nuove di tutto quanto appreso attraverso le relazioni "trecentesche" andranno ovviamente lette in stretto collegamento con la ristrutturazione economica seguita alla crisi di metà secolo, così come risulta ormai con chiarezza delineata dalle ricerche degli ultimi vent'anni, su commercializzazione bassomedievale, standard di vita e struttura della domanda e dei consumi privati, che hanno messo in luce i due fenomeni

caratteristici del mondo post-1348. Da un lato il vistoso sviluppo dei processi di integrazione economica e di differenziazione merceologica regionale (e risulta in questa prospettiva utile l'indice offerto - pur nella tendenziale staticità della fonte - dalle pratiche di mercatura analizzate nel contributo di Angela Orlandi). Dall'altro lato, la connessa crescita ed espansione di consumi e bisogni di livello medio, e anche medio-basso, tanto nei valori monetari che nelle classi e nei ceti coinvolti. Si costituiva una domanda allargata che veniva sempre più regolarmente soddisfatta attraverso l'accesso a mercati, il cui approvvigionamento era assicurato dalla proiezione esterna delle economie regionali. In questa trasformazione qualitativa dobbiamo collocare le opportunità e le occasioni per i servizi marittimi e d'intermediazione dei "campani e degli amalfitani", che hanno costituito il filo conduttore di tutta la seconda parte del nostro convegno.

Ma la ricchezza di motivi presenti in queste giornate non si esaurisce qui. Nell'intento degli organizzatori era presente la volontà di inserire la riflessione e la ricerca storica su Amalfi e gli amalfitani in un contesto più generale di connessioni mediterranee, nel quale hanno trovato posto anche altre relazioni, in qualche misura eccentriche rispetto a quelle di cui ho finora discusso. La Dubrovnik tratteggiata nell'intervento di D'Atri non assume interesse - nella logica del nostro convegno - solo per la vicenda del napoletano Aniello Cecaressa, in origine agente di Gaspare Bonciani (il quale, va ricordato, era uno dei maggiori mercanti fiorentini in relazione con Giovanna II) e poi imprenditore autonomo, nella città dalmata, tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni cinquanta del secolo XV. Su altra scala, e in un Mediterraneo ormai completamente mutato, giostrando tra serbi, ungheresi, ottomani, sulla base della libertà di commerciare con gli infedeli, Dubrovnik appare quasi una reincarnazione tipologica tra XIV e XVI secolo dell'Amalfi del X-XI. Può rientrare in un'analoga prospettiva, di esercizio comparativo in senso lato, anche l'analisi proposta da Enrica Salvatori su Marsiglia e il Midi, che ha disegnato i tratti di una ricerca nella quale sarà fondamentale sviluppare il

nesso tra struttura e trasformazioni dell'economia regionale e traffici a lunga distanza. Questo nesso è stato posto esplicitamente al centro del caso granadino illustrato da Adela Fabregas. Qui la complementarità tra sviluppo economico locale e regionale e il contatto con il Mediterraneo è stato il perno intorno a cui ha ruotato tutta la relazione, in una ottica non dualistica, bensì di integrazione, specializzazione regionale e di divisione internazionale del lavoro.

Ad una accentuata prospettiva comparativa, allargata nel tempo e nello spazio, vorrei dunque esortare nelle mie considerazioni conclusive. E' in corso ormai da tempo la partita per una rivitalizzazione della storia del Mediterraneo, anche medievale. Andrà realizzata, più che ricorrendo a statici modelli comparativi, procedendo alla ricerca e alla definizione sempre più circostanziata anche di costellazioni e di congiunture mobili. Illuminante su questo punto la ricostruzione offerta da Pinuccia Simbula, in cui il ciclo cagliaritano degli amalfitani nel secondo trecento dura un ventennio, oltre il quale la configurazione di rapporti si scioglie e il gioco si sposta altrove (con effetti anche sui rapporti con Pisa fioriti nello stesso arco di tempo - come dimostrato nell'intervento di Bruno Figliuolo). Si tratta di un esempio aperto a possibilità di generalizzazione metodologica. Nella relazione inviata da Cristophe Picard è stato citato tra gli altri il fortunato e discusso libro di Peregrine Horden e Nicholas Purcell edito ad Oxford e intitolato a *The Corrupting Sea: il mare corruttore che irresistibilmente attrae e trasforma i mondi locali*. Nel 2000 quel libro, mezzo secolo dopo Braudel, ha segnalato una rinnovata attenzione alla storia del Mediterraneo. La proposta di Horden e Purcell è stata quella di sostituire, alla nozione braudeliana di lunghe immobilità strutturali e di tratti distintivi omogenei, la visione di un Mediterraneo percepito nei termini di un universo che metteva in contatto, e in modi sempre variabili, regioni locali profondamente differenti, le quali si collegavano al mare e attraverso il mare, generando un mosaico sempre tendenzialmente instabile di molteplici relazioni spaziali e di intersezioni di reti, con effetti di retroazione in grado di contribuire alla trasformazione della specifica e storicamente determinata configurazione

locale di partenza. Nella cornice di questo paradigma anche le storie di Amalfi e degli amalfitani, tanto la più classica 'mediterranea', o la 'regnicola' del periodo di mezzo, quanto quella più propriamente tardomedievale particolarmente illuminata da questo convegno, potranno essere ancora una volta riscritte.